

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

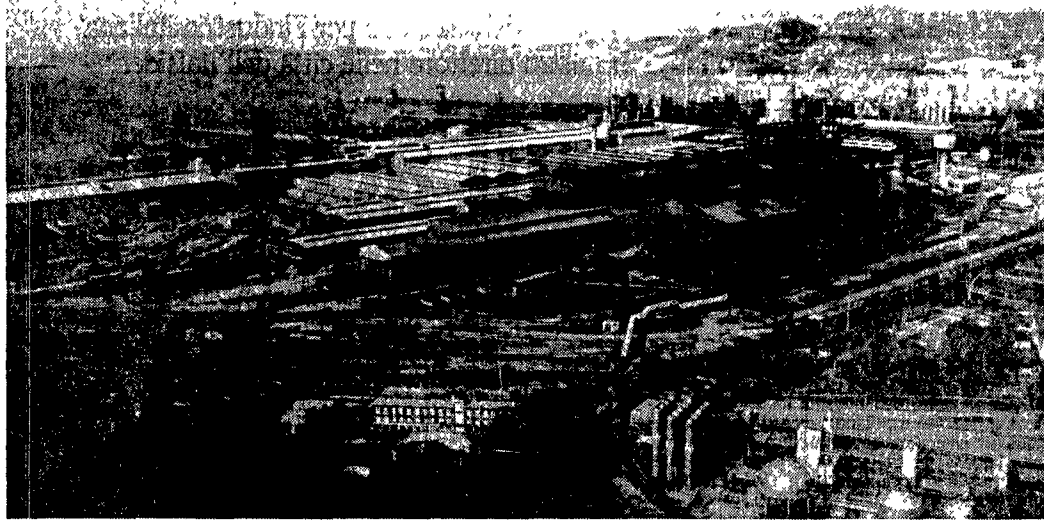
Le mani sulle città

GAVINO ANGIUS

No, il disegno di legge del governo per la riforma dei Comuni e delle Province, al quale noi attribuiamo un grandissimo rilievo, non va proprio bene. È molto al di sotto delle aspettative degli amministratori ma soprattutto delle esigenze reali della vita delle nostre città e dei diritti dei cittadini. Avevamo proposto di seguire un'altra strada legislativa, che sulla base di un testo generale di indirizzo, consentisse di procedere per argomenti specifici con anticipazioni di legge. Questa ipotesi la consideriamo ancora valida, realistica e più produttiva. Ma siamo pronti a confrontarci con la proposta del governo. No, nella proposta avanzata non vediamo proprio quello spirito riformatore e autonomista che aveva animato per oltre un decennio il dibattito tra le forze democratiche. L'enfasi sull'Italia che cambia con il varo di questa riforma (la Repubblica di ieri) è davvero fuori luogo. Del resto, già nel corso del recente dibattito parlamentare sulle riforme istituzionali, il governo aveva voluto basso su questo tema. Di ben altro valore erano stati l'impegno e le proposte dei comunisti. Oggi ne abbiamo la conferma. Vediamo un po' nel merito il disegno governativo. Si sono recepite nel disegno di legge alcune proposte avanzate dal Pci e dal movimento autonomistico, la più rilevante delle quali è quella degli statuti comunali in base ai quali organizzare in modo flessibile l'amministrazione e l'erogazione dei servizi secondo le differenti esigenze delle città. E ciò è positivo. Al tempo stesso appaiono interessanti le indicazioni avanzate per dare stabilità alle giunte, modificando e semplificando modalità e tempi per la elezione dei sindaci e delle giunte; più problematica invece, e forse con qualche vizio di costituzionalità, appare, così come è formulata, la proposta della sfiducia costruttiva. Opportunamente il ministro Gava ha detto che il progetto del governo non è intoccabile. Ciò è stato prudente affermarlo perché a nostro giudizio in molte parti esso andrà radicalmente cambiato. Lo stesso ministro, d'altra parte, ha riconosciuto, e non è cosa da poco, che il punto più debole della riforma è la proposta della istituzione di un'autorità metropolitana. Perché allora è stata avanzata in questa forma? Perché non discuterla più approfonditamente? Come si fa a parlare per le cinque città più importanti d'Italia (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova) di forme di sperimentazione del governo locale? I cittadini sarebbero forse le cavie? È evidente che nel governo e tra le forze di maggioranza deve esservi registrato un armistizio o un compromesso che crea ulteriori confusioni e gravi omissioni nel progetto avanzato.

Tutti sanno che la crisi acutissima dei Comuni italiani ha cause istituzionali e finanziarie. Ma come si può pensare di affrontare positivamente questa crisi senza dare ai Comuni certezze finanziarie e mezzi adeguati, senza offrire agli enti locali quella autonomia impositiva necessaria per affrontare con serenità e responsabilità le varie amministrative e rispondere ai bisogni vecchi e nuovi che soprattutto nelle periferie urbane si manifestano? Su tutto ciò il progetto del governo in pratica non dice nulla. D'altra parte molto grave appare nella scelta governativa la sottovalutazione del ruolo delle Regioni, eppure dal punto di vista politico e anche da quello di una seria dottrina costituzionale ciò è del tutto ingiustificato e risulta perfino incomprensibile. In verità queste gravi carenze dell'iniziativa del governo hanno una radice politica precisa. Da un lato c'è nelle forze di maggioranza una chiara sottovalutazione dei problemi gravissimi e in gran parte inediti di cui soffrono le città e della necessità di affrontarli ripensando fino in fondo il modello urbano e le forme del suo governo con le sue compatibilità, i suoi usi, i suoi tempi, le sue dimensioni, i suoi servizi. Dall'altro lato è in atto sulle città uno scontro in cui sono in gioco interessi enormi, che vede scendere in campo gruppi economici e finanziari (con la Fiat in testa) che ambiscono a ridisegnare le città, a progettarne il futuro, a selezionarne gli interessi a vantaggio di quelli più forti. Un potere che risiede fuori dalle istituzioni ambisce a mettere le mani sulle città e a costruire il loro futuro. Tutto ciò solleva questioni istituzionali e politiche di grandissimo rilievo. La riforma delle autonomie locali non sarà affatto neutra rispetto a questi processi. Non potrà esserlo. Anche per questo ci batteremo per costruire un Comune nuovo. Per le stesse ragioni sembra essere veramente inaudito il decreto legge che in vista dei Mondiali di calcio del 1990 il governo si accinge a varare. In pratica, l'investimento di migliaia di miliardi per costruire parcheggi, strade, infrastrutture che cambieranno il valore e l'uso di grandi aree di importanti città italiane, sarà deciso da una commissione presso la presidenza del Consiglio e non dai Comuni italiani. Sappia il governo che ci batteremo a fondo perché questo disegno non passi nel paese e nel Parlamento.

**La prima tappa del viaggio nella siderurgia
La lunga storia dell'assedio a Bagnoli
Incontri con operai, dirigenti e con l'arcivescovo**



Una panoramica del Centro siderurgico di Bagnoli

L'acciaio di Napoli

■ Era da tempo che ci sembrava opportuno ed utile che l'Unità facesse un'inchiesta nei vari centri della crisi dell'industria siderurgica parte dall'Italsider di Bagnoli. Emergono subito improvvisazioni e mancanza di programmi. Questo comportamento degli scorsi anni rende assai poco credibili anche i piani della Finsider di oggi e rende più drammatico lo stato d'a-

nimo degli operai e delle popolazioni interessate. Abbiamo trascorso alcuni giorni a Napoli e abbiamo potuto parlare con l'arcivescovo - fra qualche giorno cardinale - Monsignor Giordano, con i dirigenti dello stabilimento che si vorrebbe chiudere, con gli operai del consiglio di fabbrica...

DAL NOSTRO INVIATO
GERARDO CHIAROMONTE

causa dei lavoratori di Bagnoli, calorose parole di comprensione e di appoggio. La prima domanda che mi sono posto, riguarda i motivi di questa atteggiamento, che in ogni caso è assai diffuso e forse generale in città, di sostanziale appoggio alle ragioni dei lavoratori dell'Italsider.

Una domanda al vescovo

La domanda me la sono posta anche perché non mi sfuggiva e non mi sfugge la vera e propria campagna, politica e anche culturale, che a Napoli dura ormai da più di venti anni, cioè dall'inizio degli anni Sessanta, sulla necessità della «delocalizzazione» dello stabilimento dell'Italsider da Bagnoli e dalla zona Flegrea in una località mai ben precisata del litorale verso il Nord. In questa campagna si sono impegnati in molti illustri personalità dell'urbanistica, associazioni ambientaliste di vario tipo, circoli culturali, partiti politici (e fra questi il Psi). La stessa amministrazione comunale in carica è stata assai incerta e oscillante: e l'ipotesi della «delocalizzazione» era ben presente sia nelle dichiarazioni programmatiche del sindaco (agosto 1987) che nella re-

lazione sull'urbanistica dell'assessore competente (gennaio 1988). Agli inizi degli anni Sessanta, fummo partecipi direttamente di quella battaglia politica e culturale, sul destino dello stabilimento di Bagnoli. La vincemmo, insieme ai lavoratori interessati. Ma qualche volta, anche negli ultimi anni, mi assale, come in un incubo notturno, la visione di cosa sarebbe diventata quella zona di Napoli, e come sarebbe stata invasa da grattacieli e dalla più srenata speculazione edilizia, se quella battaglia, allora, l'avessimo persa. Naturalmente un problema urbanistico, di paesaggio e di difesa dall'inquinamento esiste. E va affrontato con serietà. Ma continuare a ritenere che esso sia quello principale è sbagliato. La questione di fondo è via via diventata quella delle caratteristiche produttive della città di Napoli, insieme all'altra del destino della siderurgia italiana. E su questa linea si mosse con decisione l'amministrazione comunale di sinistra diretta da Maurizio Valenzi che dette un contributo decisivo a che venissero presi, alcuni anni fa, gli orientamenti definitivi per investire più di mille miliardi di lire per l'ammodernamento tecnologico e produttivo dello stabilimento, che è diventato così uno dei più moderni d'Europa. (Di questi investimenti, ebbero un peso notevole e quelli antinquinamento).

Oggi il piano Finsider vorrebbe chiudere tutta la lavorazione a caldo a Bagnoli. Alcuni qualificati dirigenti dell'Italsider coi quali abbiamo ieri discusso mettono in dubbio la possibilità che si possa mantenere in vita l'altra parte dello stabilimento se si chiudesse, appunto, la lavorazione a caldo. D'altra parte la comunità economica europea non è contenta nemmeno di questo, e insiste, puramente e semplicemente, per la chiusura totale di Bagnoli.

C'è un vuoto di proposte

Si deciderà a settembre. Ma nel frattempo dovrebbero aver luogo incontri a livello parlamentare e in sede sindacale anche per discutere i cosiddetti progetti di reindustrializzazione. Ma qui c'è il vuoto assoluto di proposte e di indicazioni. E così non è infondato il timore per i 3.650 lavoratori che oggi sono rimasti nell'Italsider (erano 8.026 nel 1978), di passare direttamente alla disoccupazione, ad accrescere cioè il numero dei disoccupati che è già elevatissimo, insopportabile, esplosivo nell'area napoletana. Da qui la ribellione e la rabbia che investono non solo i lavoratori di Bagnoli. Nella riunione dei lavoratori Italsider alla quale ho parte-

**Intervento
La lezione francese:
muovere da sinistra
per conquistare il centro**

GIANFRANCO BORGHINI

La vittoria di Mitterrand alle elezioni presidenziali francesi (vittoria che il voto del secondo turno ha sostanzialmente riconfermato, a mio parere, che non c'è spazio in Europa per una sinistra di tipo «radicale» o «movimentista» e neppure per una sinistra che sia prigioniera di una visione arcaica ed angustamente classista della propria funzione. Per accedere al governo di un paese come la Francia (ma lo stesso vale per l'Italia e per qualsiasi altro paese industriale avanzato) e per vedersi confermata in tale ruolo la sinistra deve compiere una operazione politica e culturale assai complessa che consiste - se così si può dire - nel «varcare» i propri tradizionali confini sociali e nel conquistare in modo stabile il centro della società. Per fare questo la sinistra non ha bisogno di diventare «moderata» (anche se la moderazione è una virtù che talvolta farebbe bene a praticare) ma deve invece saper saldare la difesa attiva degli interessi del mondo che più rappresenta (quello del lavoro, dei più deboli e bisognosi, ecc.) con l'affermazione degli interessi generali, di crescita economica e civile e di avanzamento democratico dell'intera società. Deve, in altre parole, coniugare la propria funzione di classe con quella nazionale, come a noi, del resto, ha cercato di insegnare e fare Togliatti.

La vittoria di Mitterrand dovrebbe perciò incoraggiarci a proseguire sulla via intrapresa al Congresso di Firenze: la via cioè di un ampio rinnovamento della nostra politica e dello stesso modo d'essere del nostro partito senza però che questo comporti (come mi pare invece auspicabile) gli amici e i compagni di Micro Mega) la rimessa in discussione del carattere ad un campo «nazionale» e di «classe» del Pci. Potrà anche sbagliare, ma resto convinto del fatto che se c'è qualcosa che, almeno sino ad ora, ha impedito al Pci di seguire la sorte degli altri partiti comunisti europei, è proprio questo sul «carattere» peculiare, oserei dire questo vero e proprio «genio». Modificarlo non sarebbe perciò una prova di grande saggezza politica.

Cambiamenti da introdurre però ve ne sono e i recenti sviluppi della vicenda europea mi pare ne suggeriscono almeno due. Il primo riguarda l'atteggiamento da assumere nei confronti della ormai imminente scadenza del '92. Su questo terreno noi dobbiamo rompere gli indugi e fugare anche solo il sospetto di una ritrosia nostra o del movimento operaio nei confronti della unificazione del mercato. La creazione del mercato unico europeo è una necessità inderogabile e, oltre a rappresentare la condizione stessa per una ripresa di basi nuove e più ampie dello sviluppo economico e sociale, costituisce anche la migliore garanzia di un effettivo consolidamento della democrazia sul continente. Noi non possiamo perciò che impegnarci a fondo affinché questo processo vada avanti il più rapidamente possibile. Vediamo bene i pericoli che vi sono, in particolare per un paese come l'Italia che, a causa della pochezza delle sue classi dirigenti, rischia di arrivare largamente impreparato a questo appuntamento. Ma deve essere chiaro che il pericolo principale non è questo. Il pericolo principale è che le incertezze della sinistra europea, variamente motivate ma quasi tutte riconducibili a ragioni di carattere corporativo o nazionale, finiscano per lasciare alla destra e alle forze moderate il compito di guidare il processo di unificazione europea. Se ciò dovesse accadere le prime a pagarne le conseguenze negative sarebbero proprio le classi lavoratrici.

Il secondo cambiamento da introdurre è nelle nostre relazioni internazionali e in particolare nel nostro rapporto con l'Internazionale socialista. È un tema, questo, complesso e spinoso, lo so bene. Ma, soprattutto dopo la riunione di Madrid e l'eco che in essa ha avuto la questione palestinese e dopo l'assemblea di Roma sui problemi del Mercato unico, a me pare molto difficile non proporsi di partecipare nelle forme opportune ad un «forum» così significativo della vita politica internazionale. Darsi parte integrante della sinistra europea e non intervenire attivamente e da protagonisti in tutti i luoghi nei quali la sinistra di altre parti del mondo, si confronta e discute delle grandi questioni della pace e dello sviluppo, è, a mio avviso, una contraddizione che non può durare a lungo senza che perda di credibilità la nostra stessa proposta politica.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

